

## Il giorno di Falcone

# Il Csm: «Il pool non si tocca»

Il Csm ritrova la sua unità e vota compatto un documento di riconferma sulla tormentata vicenda dei giudici di Palermo. La risoluzione, frutto di un faticoso compromesso, riconosce il ruolo centrale del pool di Giovanni Falcone nella lotta alla mafia. Si sostiene che il consigliere istruttore Antonino Meli ha operato in buona fede. Ma l'allarme lanciato da Paolo Borsellino ha «segnalato un problema reale».

FABIO INVINKL

ROMA. Se è vero che la notte porta consiglio, la lunga veglia protrattasi fino alle prime ore del mattino di ieri a palazzo dei Marescialli è servita a spegnere i fuochi delle polemiche e a trovare un terreno d'intesa. Meli, Falcone, Borsellino; i conflitti divampati tra luglio e agosto, tra Palermo e Roma, sono ora «archiviati» in un documento di sei cartelle che, alle 15 di ieri, ha raccolto una unanimità di consensi che sino alla vigilia di questo «plenum» sembrava impossibile.

Cos'è successo? Al Consiglio superiore laici e togati hanno capito che si stava giocando una partita decisiva per il ruolo e la credibilità dell'istituto di autogoverno dei magi-

strati. Bisognava uscire dal tunnel delle rigide contrapposizioni con una proposta «in positivo», utile a garantire la funzionalità degli uffici giudiziari siciliani, un «avamposto di frontiera».

Il documento, siglato alle cinque del mattino da tutti i gruppi, puntualizza ruoli e connati del pool antimafia. La premessa è che «il patrimonio di esperienze già realizzate attraverso il lavoro di gruppo e le specifiche professionalità così acquisite non dovranno in nessun caso andare disperse ed anzi dovranno essere ulteriormente arricchite».

Pertanto «il Consiglio continua a ritenere che l'istruzione del più importanti processi porrestiti di criminalità mafiosa

Il Consiglio superiore della magistratura ritrova la sua unità e vota compatto il documento frutto di un faticoso compromesso. Risolta così a Roma, la partita resta aperta e tutta da giocare a Palermo

deba essere di regola affidata ai magistrati del gruppo già organizzato ed efficacemente operante. Al tempo stesso si raccomanda che il pool sia tendenzialmente investito soltanto di processi per fatti di mafia. E le modificazioni nella composizione del gruppo dovranno essere «verificate anche attraverso la consultazione di tutti i componenti dell'ufficio».

Un successo della «linea Falcone», allora? Fino ad un certo punto. Infatti, «il Consiglio ritiene che le divergenze emerse non siano in alcun modo riconducibili ad alcuna intenzione di smantellamento del pool, al quale peraltro non risulta sottratto alcun processo di mafia già assegnato».

Restituita per questa via dignità e integrità ad Antonino Meli, il Csm non dà alcun seguito sul piano disciplinare alle denunce lanciate il 20 luglio scorso da Paolo Borsellino, il procuratore di Marsala. Anzi, al di là di «alcune inesattezze», gli si dà atto di aver «comunque segnalato un problema reale». Infine, il Csm ribadisce il proprio intendimento di porsi come interlo-

catore istituzionale dell'ufficio istruttore di Palermo».

I lavori di ieri al «plenum», aperti poco prima di mezzogiorno, hanno registrato una sequenza di interventi che «interpretavano» la complicata tessitura della mozione. Sono stati i sostenitori della «linea Meli» nella movimentata istruttoria di agosto a dover compiere gli sforzi maggiori.

Così Umberto Marconi (Unità per la Costituzione) ha lanciato accuse di scarsa indipendenza ad altre componenti dell'assemblea, quasi volesse far riesplodere i contrasti. Franco Morozzo (Magistratura indipendente) ha criticato le reticenze e l'unanimità del testo concordato e ha annunciato la sua astensione dal voto, salvo revocarla all'ultimo momento. Vincenzo Geraci, leader del gruppo di Magistratura indipendente e ispiratore dell'operazione Meli, si è riconosciuto pienamente nelle conclusioni, ma non ha risparmiato i suoi strali. Uno dei quali è andato al rapporto dell'ispettore Rovello, favorevole a Falcone, che sarebbe frutto di un esame limitato e frettoloso della situazione.

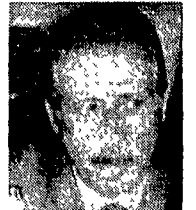
Sull'altro versante Massimo Brutti (Pci) ha insistito sull'importanza di una completa efficienza della giustizia a Palermo in una fase delicata, che prelude al nuovo codice di procedura penale: il documento è un primo punto fermo, un aiuto al lavoro dei giudici in Sicilia. I rappresentanti di Magistratura democratica

hanno posto l'accento sul valore del confronto che si è sviluppato tra una pluralità di posizioni ideali, uno sforzo reale di esercizio del proprio ruolo da parte del Consiglio.

Al termine, la convergenza realizzata su una questione cruciale della vita democratica (i lavori si sono svolti sotto il peso della notizia dell'assassinio del giudice Giacomelli nel Trapanese) è stata solennizzata da un gesto inconsueto. Il vicepresidente del Csm, Cesare Mirabelli, ha «rotto» la prassi che lo vedeva astenersi in tutte le votazioni. E ha approvato, con tutti gli altri, il testo della concordia. Una concordia che da oggi è messa alla prova al palazzo di giustizia di Palermo.

Il vicepresidente del Csm, Cesare Mirabelli, ha «rotto» la prassi che lo vedeva astenersi in tutte le votazioni. E ha approvato, con tutti gli altri, il testo della concordia. Una concordia che da oggi è messa alla prova al palazzo di giustizia di Palermo.

Cesare Salvi «Importante la decisione unitaria»



Per Cesare Salvi, responsabile del settore giustizia della Direzione Pci, «va accolto con grande soddisfazione l'esito unitario e chiaro della riunione del Csm. È stata riconosciuta la fondatezza dell'allarme lanciato dal giudice Borsellino (nella foto), sono state indicate precise direttive per il funzionamento del pool antimafia dell'ufficio istruttore di Palermo, ribadendo gli orientamenti già espressi dal Consiglio e la validità del metodo di lavoro così come fu impostato dai consiglieri Chinnici e Caponnetto. È un risultato importante che segna un successo sul terreno della difesa dello Stato democratico contro il potere mafioso, e la piena capacità del Csm di svolgere le funzioni di governo autonomo della magistratura nell'interesse della collettività. Spetta ora agli altri organi dello Stato e innanzi tutto al governo, fare la loro parte».

Soddisfatto il procuratore generale Pajno

Da Palermo anche il procuratore generale Pajno si dichiara soddisfatto per le conclusioni del Csm. «È stata raggiunta la soluzione che avevo auspicato - ha detto Vincenzo Pajno - l'invito del presidente Cossiga ha certamente contribuito al raggiungimento di una unità che tutti abbiamo cercato. Al di là di tutta questa vicenda, l'obiettivo principale da non perdere di vista resta la lotta dello Stato contro la mafia».

Palmieri «Ora si torna a lavorare serenamente»

«Mi auguro soltanto che adesso si possa tornare a lavorare serenamente», è il commento del presidente del Tribunale di Palermo, Antonio Palmieri. Palmieri ha anche affermato che «sarebbe stato meglio che tutto questo non fosse accaduto. Ho un'opinione personale che non è il caso di esternare perché in qualità di presidente del Tribunale devo restare al di sopra delle parti».

Medri (Pri) «Accolto l'appello di Cossiga»

Giorgio Medri, capo della Segreteria politica del Pri, giudica «molto positivo lo sforzo che ha condotto il Csm a ritrovare l'unità e la pacatezza di toni che si pongono intorno a temi così delicati come quelli dell'organizzazione degli uffici giudiziari impegnati nella lotta alla mafia». L'esplosione della Repubblica è stato accolto ed è un bene che ogni logica di contrapposizione o di correnti sia venuta meno».

Macaluso «E' Piazzesi ad avere la memoria corta»

Il senatore comunista Emanuele Macaluso replica all'editoriale di Gianfranco Piazzesi pubblicato ieri dal «Corriere della Sera». «Piazzesi - afferma Macaluso - se la prende con i comunisti che per il caso Palermo hanno invitato Cossiga a presiedere il Csm dimenticando che il presidente, per un ovvio rispetto dell'autonomia della Magistratura, non ha mai assistito a riunioni del Csm in cui si discutevano questioni di merito. Debbo dire che chi ha la memoria corta non sono i comunisti ma Piazzesi». E Macaluso ricorda l'intervento di Cossiga per modificare l'ordine del giorno nella seduta in cui il Csm voleva discutere a proposito degli attacchi che Craxi aveva rivolto ad alcuni giudici e il voto determinante del presidente per eleggere l'attuale vicepresidente del Csm, il dc Mirabelli.

L'alto commissario Sica oggi in Calabria

Arriva oggi a Catanzaro Domenico Sica, alto commissario per la lotta contro la mafia. Sica, in un'occasione di lavoro con la giunta regionale e con i magistrati del Tribunale di Catanzaro, ha una situazione difficile. Tra l'altro, la funzione di alto commissario per la Calabria, è stata sottoposta a critiche feroci. Unanime il giudizio che finora, gli alti commissari, in Calabria hanno brillato soprattutto per la loro assenza.

Caso Cirillo Interrogazione Pci a De Mita

I deputati comunisti Paccetti, Violante, Forleo e Strumendo hanno rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio sul caso Cirillo-Cirillo. In particolare, i deputati del Pci chiedono a De Mita cosa intendesse dire il ministro dell'Interno quando, in un'intervista, ha dichiarato di ritenere più corretto parlare in relazione a questa vicenda di un «caso Senzani». I comunisti chiedono a De Mita «quali atti il governo intende intraprendere per garantire la totale conoscenza della verità eliminando ogni fondato sospetto di voluta e minacciosa reticenza implicita nella espressione usata dal ministro».

CINZIA ROMANO

## La nottata cruciale tra vincitori e vinti



I consiglieri del Csm, da destra, Brutti, Smuraglia e Gomez d'Ayala

Dietro la faticosa unità celebrata a Palazzo dei Marescialli si nascondono divergenze profonde, che si riflettono non tanto in ciò che il documento del Csm dice, ma in ciò che non dice. Risolta a Roma, la partita resta così aperta a Palermo, e da qui potrebbe ritornare nelle mani dell'organo di autogoverno dei giudici. I retroscena del compromesso raggiunto ieri tra i due schieramenti «pro-Falcone» e «pro-Meli».

SERGIO CRIBBUOLI

ROMA. Né vincitori né vinti. Possibile? A Roma, tra le vecchie mura del Palazzo dei Marescialli, è stato formalmente possibile. A Palermo è tutta da vedere. Il faticoso compromesso notturno maturato al Consiglio superiore della magistratura non è un colpo di scena ma il frutto di un complicato gioco di equilibri. I due schieramenti - pro-Meli e pro-Falcone, se si vuole schematizzare - hanno trovato un punto di incontro quando, alle prime luci del giorno, ci si è resi conto che una frattura avrebbe comportato un prezzo altissimo per tutti e, al tempo stesso, quando si è convenuto che non c'era modo da scegliere: l'unico modo per giungere ad un voto unitario era quello di ignorare letteralmente gli scontri che apparivano insormontabili. E così è stato fatto.

La spaccatura del Consiglio avrebbe avuto effetti imprevedibili, e comunque rischiosi. Di fronte ai ripetuti richiami del Capo dello Stato (che è anche presidente del Csm), in presenza di una situazione palermitana che le precedenti decisioni prese a palazzo dei Marescialli hanno obiettivamente contribuito a fare infiammare, e mentre alcuni settori del mondo politico (socialisti in testa) puntano a un sostanziale ridimensionamento dei poteri della magistratura, un pronunciamento unitario del Csm su questa materia avrebbe finito per appannare l'immagine dell'organo di autogoverno dei giudici

e per sminuire il ruolo istituzionale. Da qui gli sforzi estremi nella ricerca dell'unità. Ma come mettere d'accordo chi auspica una riprendita per il giudice Borsellino (che il 20 luglio denunciò una «mobilitazione» dello Stato sul terreno della lotta alla mafia) e chi invece giudica quella denuncia fondata e attribuisce ai nuovi metodi del consigliere istruttore di Palermo, Antonino Meli, l'origine del «disarmo» del pool di Falcone? L'obiettivo era ovviamente irraggiungibile. E allora il problema è stato aggirato: il Csm, con il suo documento votato all'unanimità, si guarda bene dall'assegnare torti e ragioni. L'operato dei singoli protagonisti del caso Palermo non viene sottoposto ad alcun giudizio. Lo sguardo viene allungato oltre per posarsi sulle cose da fare nell'immediato e nel prossimo futuro. E qui emergono le forze, sia i limiti della scelta maturata a Palazzo dei Marescialli. Il messaggio che viene fatto giungere a Palermo, infatti, se è vero che formalmente non divide i protagonisti in «buoni» e «cattivi», e quindi lascia ampi e onorevoli margini di manovra

tanto a Meli quanto a Falcone, è anche vero che contiene indicazioni inequivocabili sulle procedure da seguire. L'esistenza del pool, dice in sostanza il Csm, è buona, non va ostacolata, e il Consiglio - sottolineando il proprio ruolo di interlocutore istituzionale dei giudici palermitani - si mostra pronto a svolgere da Roma un'azione di vigilanza. Sotto il velo del fair play, dunque, il consigliere istruttore Meli viene sostanzialmente invitato a cambiare musica.

La partita, perciò, non è chiusa. La posizione assunta dal Csm rappresenta una significativa inversione di rotta rispetto al precedente pronunciamento di agosto. Fornisce ai giudici impegnati in prima linea nella lotta alla mafia un sostegno prezioso, ma non tanto esplicito da far prevedere un facile superamento delle polemiche che da mesi scuotono gli uffici giudiziari palermitani.

Si renderanno necessari nuovi interventi da Palazzo dei Marescialli? Se questo avverrà, sarà messa a dura prova anche la precaria unità realizzata con il conciliabolo di ieri notte. Perché la tesi che a Ro-

ma non ci siano stati «né vincitori né vinti», se viene enunciata da tutti per comprensibile «amor di patria», trova i suoi accaniti sostenitori proprio tra quei consiglieri che in agosto si erano schierati contro Falcone e che anche adesso avrebbero voluto far pendere la bilancia a favore di Meli. In realtà questa schiera è stata costretta a un innegabile arretramento, e non solo perché aveva a cuore quanto gli altri la ricerca di una soluzione unitaria. La pressione dell'opinione pubblica, evidentemente, conta ancora qualcosa: non a caso il ruolo della stampa in questa vicenda è stato citato, in varia maniera, durante tutto lo svolgimento della seduta plenaria del Csm. A questo vanno aggiunti il recente esito di un'indagine ministeriale sul caso Palermo, che ha bocciato i metodi di Meli, e le violente accuse lanciate da quest'ultimo contro Falcone alla vigilia della tanto attesa riunione a Palazzo dei Marescialli («Un autologo», secondo i suoi stessi sostenitori).

Se questo è il bilancio, che futuro ha l'unità appena sancita?

## Meli: «Non è detto che obbedirò...»

Falcone non parla, Meli dice: «Il Consiglio ha dato ragione al dottor Falcone? Si vede che ha ritenuto opportuno agire così. Ma il Csm non può andare oltre la legge. In tal caso non è detto che obbedirò.» Il «caso Palermo» è tutt'altro che chiuso. Le nuvole che da due mesi a questa parte sovrastano l'Ufficio istruttore, non accennano a diradarsi.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Falcone ha vinto il secondo round, il più importante. Ma la partita è tutt'altro che chiusa. Antonino Meli partirà al contrattacco qualche giorno dopo. E infatti le sue prime dichiarazioni vanno in questo senso: «Il Csm - ha affermato Meli - non può porsi al di sopra della legge. Esaminerò il documento. Se non rispetta ciò che prescrive la legge non è detto che debba seguirne le indicazioni». Il documento approvato all'unanimità dal plenum del Csm sconfessa in pieno le sue teorie, afferma senza mezzi termini che in tema di lotta alla mafia il pool dell'Ufficio istruttore deve continuare ad avere la leadership. In una Palermo stordita da una improv-

visa impennata della temperatura, in un Palazzo di Giustizia che si ripopola lentamente dopo la lunga pausa estiva, il nuovo colpo di coda del Consiglio superiore della magistratura viene commentato con molta cautela dagli esponenti delle opposte fazioni. C'è soddisfazione tra gli uomini dell'antimafia. Falcone, in maniche di camicia, è rinchiuso nel suo ufficio blindato al secondo piano di Palazzo di Giustizia. Sul suo tavolo, in funzione da ore, una piccola radiolina che gracchia le ultime notizie sulla riunione del plenum. Accanto al giudice antimafia ci sono tutti i suoi uomini, quelli dell'Ufficio istruttore: Natoli, De Francis, Guarnotta, Di Lello, Conte; e quelli del pool della Pro-



Antonino Meli



Giovanni Falcone

cura: Ajala, Di Pisa e Garofalo. «Giornalisti? No grazie, non ricevo», dice Falcone respingendo l'assalto dei cronisti. A chi insiste e gli domanda se è contento della vittoria ottenuta, replica così: «Questa è una vostra interpretazione. Io non ho nulla da dichiarare. Vedremo semmai nei prossimi giorni...». Dalla stanza blindata esce Gianfranco Garofalo, pubblico ministero del maxi-processo ter. Il giovane magistrato dedica un pensiero al giudice Giacomelli ucciso a Trapani: «Una persona simpatica. Ci avevano tolto la scorta da tre mesi. La mafia non dimentica...». Giuseppe Ajala annuisce poi esprime apprezzamento per la decisione del plenum: «Il Csm - dice il Pm

del maxi-processo - ha ritrovato nella chiarezza la sua unità con un documento preciso, inequivocabile. Il Consiglio superiore della magistratura ha affermato in pieno il suo alto ruolo istituzionale». Leonardo Guarnotta, braccio destro di Falcone, guadagna l'uscita di Palazzo di Giustizia scortato da un nugolo di guardie del corpo. Dice: «Abbiamo visto il documento, ne prendiamo atto. Soprattutto prendiamo atto che si tratta di un documento unitario». All'appello manca Paolo Borsellino, il grande accusatore. Eccolo al telefono, il procuratore capo della Repubblica di Marsala che con le dichiarazioni ha sollevato nel luglio scorso il «caso Palermo»: «Mi auguro che adesso Falcone e

gli altri colleghi del pool possano ricominciare a lavorare con serenità. Adesso ci sono le condizioni perché ciò avvenga. Con le mie dichiarazioni non ho inteso ingaggiare lotte personali». Gli uomini di Meli hanno facce scure, tirano dritto passando vicino al folto gruppo di cronisti in attesa davanti alla stanza del consigliere istruttore. Dottor Motisi, un commentatore: «Non ho nulla da dichiarare, dice il braccio destro di Meli, il giudice a cui è stato affidato il compito di istruire il processo a carico dei giornalisti. Lodato dell'«Unità» e Bolzoni di «Repubblica» arrestati nel marzo scorso con l'accusa di violazione del segreto istruttorio e peculato. Dall'Ufficio istruttore alla Procura della Repubblica. Stanza numero 51, seduti di fronte ci sono i sostituti Guido Lo Forte e Giuseppe Pignatone. Si parla dell'assassinio del giudice Giacomelli: «Un anno fa - rivela Pignatone - gli ho fatto saltare in aria la casa di campagna». Lo Forte concede invece una battuta sullo scacco di Meli-Falcone: «Il Csm - dice il sostituto procuratore - finalmente ha scritto la parolina a questa lunga estate di

polemiche. Adesso bisogna ritrovare l'unità interna». Un invito chiaro a ricompattare le file arriva da Carmelo Conte, primo presidente di Corte d'appello, una delle massime autorità del Tribunale di Palermo: «Il Csm - dice Conte - ha fatto uno sforzo per mettere d'accordo due metodi, due mentalità, due personalità spiccatissime. Il Consiglio per rispondere alle pressioni del capo dello Stato e dell'opinione pubblica ha saputo trovare un punto di mediazione, affermando che il problema sollevato da Borsellino è reale e va affrontato con forza. È stata riconosciuta l'autorità di Meli ma si è affermata anche l'autonomia del pool antimafia. Adesso bisogna ritrovare un fronte comune per ricominciare a lavorare con umiltà». Anche il coordinamento antimafia prende posizione sulle decisioni adottate dal plenum del Csm: «Esprimiamo cauto ottimismo - scrivono i componenti del coordinamento antimafia - dopo la decisione assunta oggi dal Csm sul caso Palermo. Il documento votato all'unanimità, nafterma il principio della centralità del pool nelle indagini antimafia».

Firenze '88 Florence

giovedì 15 settembre  
anfiteatro - ore 21,30

LITFIBA

in concerto

ingresso £ 15.000